UN RACCONTO CECOSLOVACCO

FANCI LA CUCITRICE

di T. SVATOPLUK

Fanci Martinovska è la migliore cucitrice del reparto, nonostante dica sempre: «Faccio quello che debbo fare, dovrei forse sgobbare come una bolscevica?».

I comunisti li odia: le hanno detto che non credono in Dio, e questo lei non lo ammette, non può ammetterlo per nessuna cosa al mondo. Fanci è una ragazza timorata di Dio, rifugge dai pensieri peccaminosi e mondani. Sul tram, ogni giorno, s'immerge nella lettura del suo libro di preghiere: se qualche giovane le rivolge la parola, gli risponde senza neppure guardarlo in faccia. Prega per tutte le cose che le stanno a cuore, per la fede soprattutto; e anche perchè i comunisti siano sconfitti nelle elezioni. Per questo prega, perchè Dio difendà la fede e conceda il potere agli uomini pii. E dopo le elezioni, dopo che gli uomini pii hanno perduto, allora prega per loro con fervore ancora maggiore.

Fanci la cucitrice bagna le dita nell'acqua benedetta e si segna devotamente. Ma quando il venticello primaverile soffia così tiepido, i contorni dei monti spiccano nitidi sul cielo e il sole splende caldo e luminoso — Dio, pensa Fanci, com'è bello questo mondo! — ma subito il suo cuore è stretto dall'ansietà, essa non sa se sia bene rallegrarsene. Si guarda attorno, ha paura dei suoi pensieri, del maggio quando tutto è pieno di fiori e di profumi, la terra emana un fresco odore di fieno e la gente indossa vestiti così leggeri! Gli uomini diventano pieni di desideri, sussurrano Dio sa che cosa alle loro compagne.

Fanci è molto brava in fabbrica, dicevamo, nessuno cuce bene quanto lei, con tanta precisione e accuratezza. Ha fatto sette e ottocento pezzi, a seconda della qualità. Nessuno nel reparto è riuscito ancora a farne novecento, mentre essa ormai ha raggiunto i mille. Alcuni dirigenti sono già venuti da lei, si sono interessati della cosa, le hanno chiesto come faccia a raggiungere norme così elevate. Fanci ha risposto, senza neanche alzare gli occhi, come parlando alla sua macchina: «E' perchè credo in Dio». Quando hanno voluto farle la fotografia, ha mostrato la schiena, si è fatta tutta rossa coprendosi la faccia: «Macchè, niente, che c'entro io? Ne avete a sufficienza di ragazze più giovani e carine di me». Hanno cercato di spiegarle che proprio lei, Fanci, è la più bella di tutte; lei, la prima operaia, quella che è di esempio a tutte le altre. «Oh sì, d'esempio! Parole, non ci pensate neppure, non c'è niente da fare». Però è strano, dopo che sono usciti, il lavoro le è passato tra le mani più velocemente, come se ci fosse il vento a spingerlo sotto le sue dita. Ha finito esattamente un'ora prima delle altre volte. Pensava sorridendo «Potrei facilmente lavorare per due». Ed ha provato una grande gioia per gli sguardi ammirati delle sue compagne. Tutt'a un tratto le è venuta voglia di ridere: «Diverrò lavoratrice d'assalto, che credete, o come loro le chiamano!». Il respiro le si è mozzato. Dio sa perchè, a questo pensiero. Adesso s'inquieta con se stessa per essersi comportata così stupidamente. Che cosa le è passato per la testa? Di solito Fanci tiene la bocca chiusa, tutta compunta, e cuce china sulla macchina. Ha i suoi pensieri, quelli pii e anche quelli di ragazza, per i quali talora le fa male la testa. Qualche volta pensa pure se non è davvero a fin di bene che i comunisti comandano. Oltre a tutti quelli che essa non ama, ci sono tra di loro anche parecchi suoi conoscenti, persone molto per bene. Soltanto che sono andati a mettersi dalla parte dei comunisti. Beh, se il comunismo fosse come dicono, se veramente portasse tanto bene, sarebbe certo differente; ma così? Fanci si spaventa di questi pensieri. E improvvisamente trasalisce: il direttore la chiama, deve andare in direzione. «Che c'è, che cosa vorranno? Signore Iddio, proprio io? Non è possibile, che hanno da fare con me?». Invece hanno telefonato facendo proprio il suo nome, che vada subito di là, il direttore ha qualcosa da dirle. Dio, come le tremano le gambe! Forse mi vogliono buttar fuori, pensa, questi comunisti! Già ha inteso parlare con terrore di casi simili. Svitak l'hanno mandato via, era scritto sul giornale. E il primate Velikovsky è stato trasferito in un'altra città: l'ha saputo, in via riservata, dalla cuoca del parroco.

Non è mai stata in direzione prima di adesso. E' incerta davanti alla porta, non sa neppure dove andare, non vede più il capo-reparto. Eccolo sulla porta, la chiama dicendole di entrare, è attesa. Fanci ha molta paura, tuttavia entra con aria abbastanza risoluta. «Ah, eccoci, compagna!» le dice il direttore andandole incontro. «Non sono una compagna, sono cattolica», risponde lei asciutta. E' il direttore che ride adesso: «Ma anche io lo sono!». La prende sottobraccio con rispetto, la invita a venire avanti. Fanci finalmente lo guarda, è un giovanotto. — Ma, Dio, dove ne ho visto uno simile? E' come lo zio Vitek, un po' più alto e con gli occhi azzurri: che bel ragazzo! — Si è trovata seduta in una poltrona così comoda, sembra fatta di piume. Ma non riesce ancora a capire che cosa vogliano da lei e perchè il direttore l'abbia chiamata; perchè adesso la ringrazia dandole la mano, anzi tutt'e due le mani. Sono buone, amichevoli le mani del direttore. — Beh, ed ora? — Adesso le offrono — gran Dio! — un mazzo di rose, qualcosa le gira intorno come la macchina da cucire, grandi luci si accendono da tutte le parti. Dio mio! forse è un film? Ora le consegnano qualcosa. Che cos'è, una radio? Sì, una radio in regalo. Le chiedono ancora come mai sia la prima del reparto, la prima anzi di tutta la fabbrica.

Ormai Fanci è un po' sollevata, si accorge che l'ammirano, che le vogliono bene. Risponde, cosa strana, senza confondersi: «Beh, così: penso a lavorare, cerco di non fare confusione. Mi occupo solo del mio lavoro, che altro volete? So come muovere le dita, il lavoro mi viene bene tra le mani. E dovreste riparare le tende, perchè il sole non ci batta sugli occhi. Chi è stato a far mettere quelle luci nel reparto in modo da farci cadere l'ombra sulle dita? So che cosa debbo fare: prego e lavoro, questo è il mio Piano quinquennale. Che cos'altro c'è? Se qualcosa non vi va bene, me ne posso anche tornare a casa». Ora parla il direttore, dice che lei è di esempio a tutte le cucitrici, a tutte le operaie e a tutte le impiegate. Che non ha perduto neppure un'ora di lavoro e che, come prima operaia, sarà nominata «maestra». «Maestra io? — scatta su lei — ma lasciatemi al mio lavoro!». Questo dice, spaventata, ma il cuore già le batte per la sorpresa. «E poi io non sono comunista». «Vedi, figliola — le rispondono — che cosa tu sia a noi non interessa. Il nostro paese ha bisogno di ragazze oneste come sei tu. Quanti anni hai, venticinque? Vedi già a quante appassionate di *boogie-woogie* potresti essere di esempio! E' questo che oggi si apprezza. Noi tutti, dagli operai fino al direttore, ti stimiamo e ti vogliamo bene». Ora anche al direttore trema la voce per la commozione. Fanci è molto emozionata, non sa neanche lei come questo succeda, ma all'improvviso vorrebbe abbracciarlo, e invece frettolosamente si asciuga le lacrime sul grembiale. Si volta, corre alla porta come ubriaca, cerca la maniglia senza vederla. Ora vorrebbe andare per il bosco, restare sola, piangere e ridere, cantare e sussurrare ai fiori, al Signore, la sua felicità.

Quando Fanci tornò a casa, quella sera, sembrava che avesse la febbre. La mattina dopo fu la prima ad essere in piedi. Non poteva aspettare oltre, ma aveva ancora paura pensando alla fabbrica. Entra guardandosi intorno: davanti a sè, sul muro, vede grandi fotografie, rimane senza fiato. — Ma quella sono io! — «Fanci Martinovska, lavoratrice d'assalto». Abbassa gli occhi a terra, le tremano le mani, c'è qualcosa che la soffoca, è la gioia. Sorride imbarazzata quando le dicono nell'officina: «Fanci, c'è il tuo ritratto sulla porta, un ritratto enorme: tra poco metterai superbia».

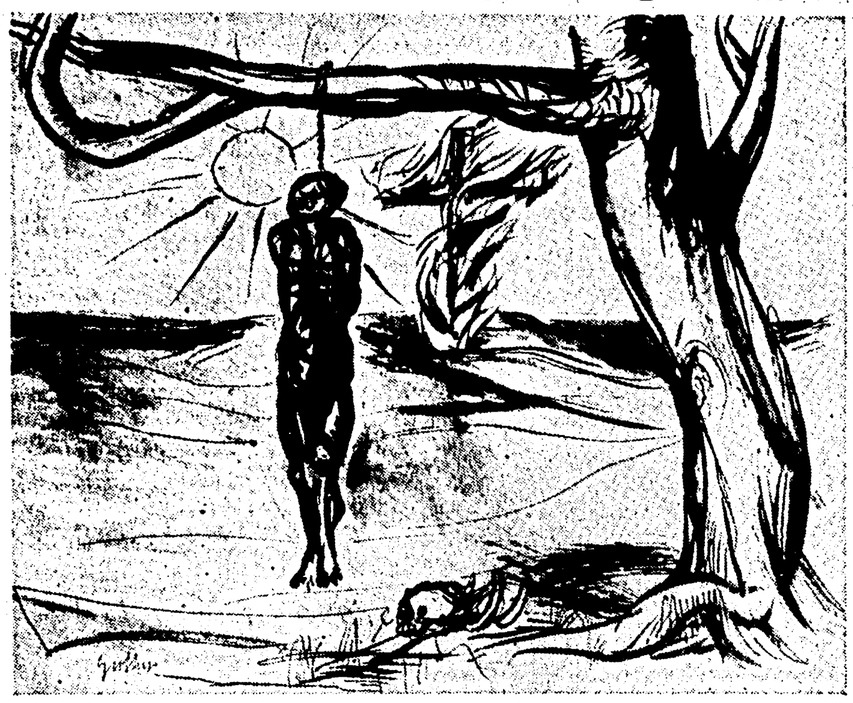
Guardatela oggi la nostra Fanci, che prima non sapeva aprir bocca e, quando parlava con qualcuno, non lo guardava nemmeno in faccia. Ed eccola ora al Consiglio di fabbrica. Le ragazze le stanno attorno ed essa parla loro: «Ma tu, Eva, sai che non dovresti passare i tuoi pezzi alle altre così alla rinfusa? Sono certa che se li selezionassi, il lavoro scorrerebbe subito via tra le mani. Dobbiamo badare non solo al nostro lavoro, ma a quello di tutti gli altri, perchè sia più facile per tutti».

Un altro po' di tempo è passato. Fanci parla ancora, dice con un certo impaccio: «Mi manca ancora qualcosa, credo: non so esattamente cos'è questo socialismo. A casa mi rimproverano di correre dietro ai comunisti. Ma io dico loro: fate vedere che cosa sapete fare voi; lagnarsi e criticare non serve... Ma sapete, mi mancano spesso le parole. Vorrei studiare un po', compagni, se credete che questo giovi. Sapete, compagni, io...».

«Compagni», è la prima volta che le è scappata questa parola: ed è diventata un po' rossa in volto, a dire il vero, la cucitrice Fanci.

(Traduzione di M. Stella Giordano)

"Si desti il taglialegna!,,



Questo disegno di Renato Guttuso, insieme con altri dello stesso autore e di Mario Mafai, illustra la traduzione dell'ormai famoso poema «Si desti il taglialegna!» di Pablo Neruda, pubblicata in un elegante supplemento al numero 1, anno VIII, di «RINASCITA», uscito in questi giorni. Nello stesso numero di «RINASCITA» compaiono articoli di Felice Platone, Giorgio Amendola, Pietro Secchia, Antonio Giolitti, Mario Montagnana, Renato Mieli, Gabriele De Rosa, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Lucio Lombardo Radice, Giuseppe Zigaina, Jacques Sadoul, Eduardo Vittoria, Antonello Trombadori, Umberto Barbaro, Valentino Gerratana, un racconto di Boris Polevoi, oltre alle consuete rubriche

VERSO IL VII CONGRESSO DEL P.C.I.

Politica di alleanze nei comuni

di MARIO OSTI

L'azione politica delle minoranze consiliari socialcomuniste presenta un quadro vario e complesso di successi importanti e di esperienze meno positive; di atti incisivi e talvolta decisivi, ma anche di casi di assenteismo, opportunismo, fiacca o scarsa combattività. Accanto alle vittorie di Ancona, Biella e Faenza che ci hanno portato alla conquista del Comune; alle iniziative ed alle lotte del Blocco del popolo di Roma, Napoli e Milano che spesso sono valse ad imporre le soluzioni rivendicate dai cittadini e dai lavoratori; alle affermazioni ottenute nella votazione degli impegni di pace a Napoli, Milano, Ancona, Caltanissetta, Catania, Lecce ed altre municipalità a maggioranza reazionaria, non mancano episodi di arrendevolezza e sfaldamento di nostre minoranze in molti piccoli comuni di montagna e di campagna sia al Nord che nel Mezzogiorno, ed anche esempi di inerzia e debolezza politica di taluni consiglieri socialcomunisti di grossi centri come Vicenza, Bergamo, Lucca ed altri.

Ognuno di questi fatti contiene esperienze che sarebbe opportuno chiarire ed approfondire in sede di discussione precongressuale, sia per studiarne l'origine, i movimenti e gli sviluppi, come per trarne indicazioni ed ammaestramenti. Ma ciò non rientra nei limiti di questa breve nota, che, al più, può soffermarsi su quella esperienza, che per speciali particolarità politiche sia fonte di maggior insegnamento. Ed è questo il caso di Ancona, ove l'obiettivo essenziale della lotta delle nostre minoranze — che era quello di rompere il blocco reazionario per assicurare al popolo la conquista del Comune — è stato realizzato in tali condizioni da costituire un prezioso insegnamento per lo sviluppo della nostra politica di alleanze nel momento attuale.

Per meglio coglierne il significato è necessario premettere alcuni dati di informazione. Nelle elezioni comunali suppletive del 7 novembre 1948, avvenute per il distacco della frazione di Falconara, la nostra lista riportò il maggior numero di voti; tale risultato, già a breve distanza dal 18 aprile, esprimeva con chiarezza come non fosse possibile governare contro la classe operaia e la sua avanguardia. Tuttavia, la coalizione clerico-repubblicana, uniformandosi alla politica di divisione e discordia del governo, respinse il nostro programma ed escluse noi ed i socialisti dalla amministrazione cittadina.

In seguito, però, non tutti gli amministratori repubblicani si adattarono a seguire passivamente quell'indirizzo, che impediva la rinascita della città ed accresceva il disagio della popolazione. Alcuni di essi, non ottenebrati dalla faziosa pregiudiziale anticomunista, si affiancarono alla nostra minoranza ed alle masse lavoratrici in una azione decisa in difesa della pace, per lo sviluppo del Cantiere navale e per una giusta valutazione di ogni altro problema cittadino. Ma, tale atteggiamento provocò i fulmini della Direzione del P.R.I., che, per ingiunzione dei clericali, ne sconfessò l'operato e tentò di intimidirli, screditandoli ed accusandoli persino di tradimento. Tanta faziosità rivela a qual grado di servilismo siano ridotti i partiti satelliti della D. C. ed in quale situazione venga a trovarsi chiunque voglia, con onestà e sincerità, difendere le proprie convinzioni politiche. Contro così grave offesa al costume democratico presero posizione la nostra minoranza e le masse popolari, mentre dal canto loro i tre amministratori repubblicani si dimettevano dal P.R.I. e per restar fedeli al loro mandato costituivano un proprio gruppo consiliare. La scissione della maggioranza poneva in crisi la giunta; in seguito al rifiuto dei neofascisti e dei clericali di collaborare coi socialcomunisti, il prefetto cercò di valersi di assurdi pretesti per imporre un commissario. Contro questa arbitraria ingerenza intervennero le Consulte popolari, le organizzazioni democratiche e larghi strati della cittadinanza mobilitati mediante la nostra stampa (per l'occasione vennero pubblicati giornali e manifesti) e numerosi comizi di massa. Tale azione sventò la manovra e permise di formare un'amministrazione popolare con sindaco repubblicano, vice sindaco comunista ed assessori repubblicani, socialisti e comunisti, che subito dava avvio ad un vasto programma di opere. Così, per l'attivo intervento della nostra minoranza, il comune di Ancona si schierava nel campo delle municipalità popolari proprio nel momento in cui imperversava più rabbiosa l'offensiva di Scelba contro i comuni democratici. E ciò dimostra, fra l'altro, quanto siano voler soffocare con rappresaglie ed angherie ogni istanza di libertà.

In questi tratti si riassume l'insegnamento di quella esperienza. Essa prova anzitutto quali sviluppi e possibilità si possano trarre dalla crisi del blocco del 18 aprile di cui l'episodio di Ancona non è che un riflesso; dimostra inoltre come una attiva azione in difesa della pace, del lavoro e della libertà possa far breccia non solo in larghi strati popolari, ma anche presso elementi ormai restii a seguire De Gasperi e consoci sulla strada della miseria e della guerra; infine rivela che nel fronte avversario non vi sono mai posizioni cristallizzate, mentre vi è sempre possibilità di attrarre nuove forze alla democrazia quando non faccia ombra il settarismo. Tutto ciò è molto importante ai fini dell'impostazione e degli sviluppi della politica di alleanze nella prossima campagna elettorale. Per di più, e nell'ambito della lotta politica delle minoranze consiliari socialcomuniste, l'insegnamento di Ancona è testimonianza che si può conquistare il comune anche nelle condizioni più difficili, purchè non facciano difetto un giusto orientamento ed una efficace azione.

IMPRESSIONANTI MANIFESTAZIONI DI FASCISMO NEGLI STATI UNITI

I cittadini americani schedati come galeotti

Ladri e pregiudicati dirigono i comitati anticomunisti - Un singolare questionario "Cosa fareste scoprendo che vostra moglie è comunista?,, - L'ambasciatore Bullit

Il governo italiano ha proibito, come è noto, la Mostra «L'Arte contro la Barbarie». Esposizioni del genere non sono nuove. Escludendo l'arte, nella città di New York vi furono due esposizioni di questo tipo, e vennero chiamate: «Chamber of Horror».

Una servì a illustrare le persecuzioni e atrocità commesse per ordine del ministro della giustizia Albert Mitchell Palmer, sotto l'amministrazione Wilson, l'altra «Camera dell'orrore» venne aperta a New York dal sindaco La Guardia, per far conoscere le atrocità naziste.

Oggi una «Camera dell'Orrore» è forse molto più facile descriverla, che esportarla attraverso cimeli, e siccome le nequizie di Mr. Palmer sono grandemente superate da alcuni attuali comitati, come quello investigativo per l'Un-American Activitis, sarà bene darne qualche cenno introduttivo.

Dirò subito che questo comitato risultò dalla conversione del comitato Dies, avvenuta il 3 gennaio 1945.

A dirigerlo e a influenzarlo sono le medesime persone, i medesimi agenti, provenienti dalle medesime basse zone sociali.

Ecco ad esempio, il nome del Capo d'Investigazione: Edward Sullivan. A suo carico risultano nove procedimenti penali, di cui uno per ubriachezza a Charleston Mass. il 9-7-1920; tre per danneggiamento, guidando l'automobile senza la licenza, rispettivamente nelle località di Roxbury il 12-1-1923, in Suffolk il 2-11-1924 e il 6-27-1924; due per furto, in Malden, e in Middlesex (Superior Court) il 4-12-1932; uno per esercizio senza licenza: in Lawell il 2-11-1932; uno per pederastia (Violation of Section 690 della legge penale), in New York City il 12-20-1933 e infine uno per essersi spacciato illegalmente quale ufficiale dell'F.B.I. in Pittsburg il 12-11-1939.

Ho citato il Capo dell'Ufficio d'Investigazione per dare un idea di come sono formati questi Comitati. Essi investigano, raccolgono informazioni da confidenti speciali, preferibilmente dai corpi di polizia privata delle grandi industrie, si fanno scrivere lettere anonime, o le scrivono loro stessi, e poi la persona viene citata davanti al Board e sottoposta a uno stretto interrogatorio, a volte di terzo grado.

Non tutti i cittadini convocati dal Board son considerati avversari, sovente vengono a deporre gli amici del Comitato, e i promotori stessi. In questo caso l'interrogatorio è naturalmente diverso.

Traduco alla lettera una parte del testo stenografico dell'interrogatorio dell'ex Ambasciatore William Bullit.

L'interrogante era il deputato John E. Rankin del Mississippi, ufficialmente appartenente al K. K. K..

Rankin: «*E' di vostra conoscenza che in Russia si nutrono di corpi umani?*

Bullit: «*Io vidi un quadro raffigurante lo scheletro di un bambino che era stato mangiato dai suoi genitori.*

Rankin: «*Voi avete affermato poc'anzi che il sessanta per cento dei Comunisti sono degli alienati mentali. Voi credete che la medesima percentuale di alienati sia fra gli ebrei?*

Bullit: «*Io lo credo e lo affermo.*

Ed ecco il questionario che viene presentato agli impiegati federali dal «Loyalty Board» perchè sia riempito con le relative risposte.

1) Sono i vostri amici e associati, intelligenti e scaltri?

2) Avete voi uno dei libri di John Reed?

3) Siete sospettato di avere simpatia per i non privilegiati E' questo vero?

4) Di dove è nativo vostro padre?

5) Cosa potete dirci di lui?

6) Pensate voi che la forma di governo Russo sia buona per i Russi?

7) Siete voi in favore del Piano Marshall?

8) Che cosa pensate voi circa l'isolamento dei negri?

9) Avete voi o vostra moglie mai invitato un negro nella vostra casa?

10) Potreste dirci se vostra moglie abbia un punto di vista liberale?

11) Vi è nessuno dei vostri parenti che faccia parte del Partito Comunista?

12) Avete voi, o vostra moglie, partecipato a riunioni private in cui venissero discussi punti di vista liberali?

13) Che cosa pensate voi dell'Italia?

14) Voi comprendete il perchè la Chiesa Cattolica sia oppositrice del Comunismo?

15) Supponendo che voi veniste a sapere che vostra moglie fosse Comunista, che cosa fareste voi?

Dalle risposte a tale questionario, dipendono la libertà e l'impiego del cittadino americano, ed esse rimangono intanto una continua minaccia per il futuro, perchè sono fatte sotto il vincolo del giuramento di fronte alla legge

EZIO TADDEI

Parnell Thomas, che è stato insieme con Rankin uno dei massimi dirigenti del «Comitato per le attività antiamericane», fotografato subito dopo la condanna a due anni di carcere, inflittagli alla fine del 1949 per i reati di furto e concussione. Naturalmente Thomas non scontò che pochi mesi di carcere, dopodichè, rimesso in libertà, riprese la sua attività di anticomunista professionale e arrabbiato

"L'ARTE CONTRO LA BARBARIE,,

Sottoscrizione popolare per la Mostra proibita

In risposta alla illegale chiusura della Mostra «L'Arte contro la barbarie», ad opera del Governo e della questura, che per ben due volte hanno cercato di soffocare la voce di più di 60 artisti italiani di tutte le parti d'Italia, si è aperta una sottoscrizione per la pubblicazione d'un catalogo della Mostra con riproduzioni di tutte le opere esposte. Diamo un primo elenco delle sottoscrizioni:

Sindacato Facchini L. 10.000; Congresso Federazione Romana del PCI 30.885; Moroello Morellini 1000; Gerasio Adamoli (Sindaco di Genova) 5000; Amici cecoslovacchi 10.000; Mario Cimara 500; Rosario Bentivegna 500; G. B. Canepa (Consigliere Comunale di Genova) 1 000; Arnaldo Fratelli 500; Mario Seno 1.000; Francesco Albergo 200; Filippo Acrocca 100; Franco Pasquale 300; Ruggero Guggeri 500; Giacomo Naso 100; Giuseppe Taddei 500; G. Callegari 300; Melli Roberto 300; Maria Cozza 500; Giovanni Cozza 500; Armando Agliata 400; Guido Ball 100; Giorgio Simoncelli 100; Felice Forgione 200; Ugo Cioffi 200; Luigi Casale 100; Carmelo Mazzullo 150; N. N. 700; Giuseppe Mazzullo 500; Gerardo Pomba 100; Giuseppe Marini 100; Pasquale Lazzaretti 100; Leno Rossi 100; Giustino Orietti 100; Romolo Palmi 100; Luigi Giovagnoli 100; Sezione Salario-Verbano del PSI 1.200; Salvatore Pugliesi Salvatore 300; Gianfilippo Carrettoni 200; Italo Dondero 200; Pietro Proietti 100; Carlo Tamagno 200; Segreteria FIDAC 2 500; G. Auriemme 100; G. Funari 100; Guttuso Mimise 1.000; Yr Sottsass 500; N. N. 1.000; Sergio Donnini 1.000; Nino Santangelo 1 000; Nello Paietta 1 000; Paola della Pergola 1 000; Ganzio Sacripante 5 000; Anna Macchioro 500; Nino Bertoletti 1.000; Maria Pitocchi 50; Anna Mattei 50; Pierina Omiccioli 200; Benedetto Ondardi 100; Sergio Perucchi 100; Amedeo 100; Narice 1.000; Miardò 500; Giovanni Omiccioli 400; Ida Condardi 500; Gaspare Alessandri 200; Salvatore Franco 100; N. N. 100; Angelo Aver 100; Guarnadi 500; N. N. 100; N. N. 100; Maria Nortani 200; Bruno Corbi 1 000; Velso Mucci 1 000; Mario Ciarletta 300; Zeglio 250; Mezio 350; Giuliano Santangelo 150; Gino Ferrali 250; F. Massolo 200; Giulia Vergano 200; Sibilla Aleramo 500; Maria Michi 1 000; Fausta Terni Cialente 500; Lambertini 500; Puccini 300; Rossi 100; De Caro 200; Stefani 100; Moretti 100; Lidia Galardi 100; Busca 50; Elena M. 50; Piero Siena 500; Enrico Petrotti 500; Laura Ingrao 400; Ugo Pirro 1000; Brunella Bovo 500; Leo Guida 2000; Corrado Maltese 1.000.

Chiunque intendesse partecipare a questa sottoscrizione di solidarietà e di protesta anche contro le misure restrittive che il governo, con le sue ultime disposizioni di Polizia, intende porre alla libertà dell'arte, può inviare la sua offerta al Sindacato Nazionale degli Artisti — via Boncompagni, 19 — Roma.

De Gasperi e don Ferrante

A leggere quelli de «Il Popolo» che discettano su Italia e governo, popolo e classe dominante, Parlamento e Paese per stabilire che lo scrittore sovietico Ehrenburg, criticando De Gasperi, ha insultato il popolo italiano, rien fatto di pensare a un singolare personaggio di Manzoni, quel don Ferrante, filosofo sottile morto di peste per dotta imprudenza. Dunque, quando scoppiò la peste a Milano e si parlò da più parti, chi con incredulità, chi con terrore, chi con sospetto, del contagio, don Ferrante aprì i suoi libri, interrogò le stelle e concepì il famoso sillogismo che, partendo dalla costatazione che in rerum natura (nella natura delle cose) vi sono solo due generi, le sostanze e gli accidenti, non appartenendo il contagio a nessuno dei due generi, concludeva negandone l'esistenza. Don Ferrante si fidò del sillogismo disdegnò ogni precauzione incorse nel contagio e morì di peste.

L'abbaglio dei democristiani, anche se qui la peste e il contagio non c'entrano, ha delle strane analogie con la sciagurata disavventura di don Ferrante. Il sillogismo de «Il Popolo» traballa nè più nè meno quanto quello dello sfortunato filosofo. Vediamo un po' di riassumere l'alto concetto che espone il giornale democristiano: Ehrenburg ha insultato De Gasperi. De Gasperi è capo del governo, il governo è espressione del Parlamento, il Parlamento è eletto dal popolo italiano. Ehrenburg ha insultato il popolo italiano. Perfetto. Ma è qui che casca l'asino, vogliamo dire il democristiano. Chi non apprezza De Gasperi non apprezza l'Italia? Chi non condivide la politica del governo italiano e la censura, la condanna, censura e condanna il popolo italiano? Chi vuole che de Gasperi Sforza, Scelba e Pacciardi se ne radano, offende l'Italia? Quando Orlando, in una memorabile seduta al Senato, rivolto al governo ne marcò con vivace schiettezza la «cupidigia di servilismo», non ci fu danno per nessun italiano che non condividesse, in quel momento, responsabilità di governo. Non ci fu offesa nemmeno per gli elettori di De Gasperi. Pacciardi Scelba e Sforza i quali certamente quanto dettero il voto a quanti [illegible] interesse, con quella scelta [illegible] per l'aumento delle [illegible] della vita le disoccupazione endemica le violenze poliziesche il riarmo la febbrile corsa alla guerra. Non gran conto [illegible] della sfiducia di don Ferrante. [illegible] come ieri la peste [illegible] non accorgersene.

Da domani in terza pagina un impressionante servizio sulle criminali atrocità compiute dagli imperialisti in Corea

UNA INTERESSANTE MOSTRA D'ARTE ALL'AMBASCIATA DI POLONIA

Fiorisce in nuove opere il folklore polacco

Una splendida tradizione - Dai ricami alla pittura su vetro - L'impulso del governo popolare alla produzione artistica - Scomparsa dei motivi mistici - Gli aratri cedono il passo ai trattori "Ursus,, in marcia

Non è da ieri che gli specialisti del folklore studiano quella che, a buon diritto, può dirsi una delle sue più felici e ricche manifestazioni, l'arte popolare polacca, celebre soprattutto per le sculture lignee, per i ricami, per la pittura su vetro, per i tessuti e i costumi e per la ceramica. Gli specialisti ben conoscevano le raccolte dei vari musei polacchi, in particolare di quello di Varsavia, e le pubblicazioni ad esse dedicate in vari volumi e periodici di argomento, tra i quali erano particolarmente noti, fin dagli inizi di questo secolo, la rivista *Wisla* (La Vistola), e l'organo ufficiale della Società Polacca per il Folklore, *Lud* (Il Popolo).

Accanto alla letteratura e all'arte nazionale, queste espressioni artistiche popolari hanno avuto una speciale importanza nella storia della Polonia, nella storia della lotta secolare per la difesa della fisonomia e dell'unità nazionale, tanto spesso calpestata: cosicchè l'arte popolare costituisce un patrimonio ideale per tutto il popolo polacco, particolarmente apprezzato e valutato oggi che il paese ha acquistato stabilmente l'indipendenza e la libertà. Un patrimonio che non è solo importante come elemento di curiosità più o meno erudita e di piacevole decorazione, ma proprio per quello che è, in ogni forma d'arte e in ogni suo livello, la sostanza stessa del suo effettivo valore, il valore di strumento di vita e di lotta.

Anche la pittura d'arte polacca ha raggiunto i suoi migliori risultati non quando (come è spesso accaduto, e in particolare nell'ultimo Ottocento e agli inizi del Novecento) si è posta a modello la produzione del grande centro di irradiazione stilistica che è stata fino a ieri la fucina pittorica cosmopolita di Parigi, ma quando ha tratto la sua ispirazione dall'arte popolare, riuscendo a conferire ai più moderni e più vari contenuti un'espressione nazionale: compito che, a mio avviso, si pone ancora oggi con particolare urgenza ai pittori e agli scultori polacchi.

Non si deve credere che caratteristiche spiccatamente nazionali possano circoscrivere la comprensibilità e la validità dell'arte: al contrario sono proprio tali caratteristiche che conferiscono all'arte quell'universalità che non ha nulla a che vedere coi vari gerghi cosmopolitici, propri di cerchie artistiche chiuse e retrive, e perciò quanto più è possibile ristretti e labili. «Ogni nazione, grande o piccola — ha detto Stalin — ha le sue caratteristiche particolari, qualche cosa di specifico che appartiene ad essa e non alle altre nazioni. Queste caratteristiche particolari rappresentano l'apporto che ogni nazione dà al patrimonio della cultura universale e lo completa ed arricchisce».

In questo senso il lavoro dei maestri popolari polacchi rappresenta un apporto notevolissimo alla cultura del proprio paese e un valido strumento nel quadro della lotta per una nuova cultura che si conduce oggi nel mondo.

Il governo popolare polacco ha dato un impulso straordinario agli studi folkloristici, promuovendo nuove collezioni, indicendo mostre, studi e pubblicazioni, tra le quali primeggia la bella rivista del Ministero per la cultura e l'Arte, *Polska Sztuka Ludowa* (L'Arte Popolare Polacca), che si pubblica dal 1947 in grandi fascicoli largamente illustrati e documentati. E, ancor più e meglio, il governo popolare ha stimolato, favorito e dato nuovo incremento all'arte popolare, provvedendo direttamente all'acquisto delle opere, organizzandone la diffusione, la conoscenza e la vendita, istituendo collettivi di lavoro e centri di ricerche e di raccolta, indicendo concorsi e stabilendo premi.

Si assiste dunque oggi ad una ripresa e ad una nuova fioritura dell'arte popolare polacca, e ne è un documento abbastanza ricco il materiale che abbiamo potuto vedere in questi giorni, all'Ambasciata di Polonia a Roma. Questa mostra rivela che non c'è stato, in questi ultimi anni, soltanto un rifiorire quantitativo, ma anche un qualitativo accrescersi della produzione artistica popolare in Polonia.

La generale e radicale trasformazione della struttura economica del paese, l'instaurazione di una Democrazia Popolare che marcia speditamente verso il Socialismo, con la nazionalizzazione delle industrie e con la riforma agraria e l'industrializzazione delle campagne non poteva non influire sull'arte popolare. Influenza ben chiara nelle opere che sono all'Ambasciata, realizzate tutte nel periodo postbellico, dal 1945 al 1950. Trasformazione soprattutto tematica: sono quasi totalmente scomparsi i temi mitici, mistici e superstiziosi, mentre i temi della realtà si fanno più numerosi e sempre più concretamente riflettono le mutate condizioni della campagna. I moduli tradizionali si rinnovano e in essi — fatto importantissimo — gli scarti delle singole personalità e individualità si fanno più evidenti.

Il tema del lavoro domina su tutti; e che i tradizionali aratri e telai di legno cedano il passo alla marcia dei grandi trattori *Ursus* prende quasi il valore di un simbolo: dello sparire e dell'inabissarsi di un vecchio mondo dinanzi alla luce di un mondo nuovo, il mondo del lavoro, del progresso e della pace.

UMBERTO BARBARO